Anno [illegible] — [illegible]dì 23 Agosto 1883 — Num. 8

ESAMINATORE FRIULANO

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.* »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

ABBONAMENTI
Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca
Gli abbonamenti si pagano anticipati.
UN NUM. SEPARATO CENT. 10

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zurutti , 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.
UN NUM. ARRETRATO CEN. 14

IL PRIMATO DEL PAPA

IV.

Hai perduta la borsa?.... Prega Iddio, che non l'abbia trovata un teologo; poichè egli a forza di distinzioni e di sofismi dimostrerà, che è sua. Così avvenne del passo di s. Matteo « *Tu es Petrus; ed super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam.* Nessuno sognava, che per esso venisse designata la giurisdizione di s. Pietro sugli altri apostoli e sull'assemblea cristiana; non se lo immaginava la chiesa primitiva, non lo pensavano i primi Padri del cristianesimo, non i discepoli di Cristo, non lo stesso san Pietro; ma la borsa è del teologo.

Ignazio al principio del secondo secolo ed Ireneo al principio del terzo parlano bensì della Chiesa di Roma. Il primo dice, che la Chiesa di Roma presiede alla *lega di carità*. La stessa parola *lega* esclude l'idea del primato. Ireneo accorda a Roma una *più potente principalità*, poichè a quella città convenivano i credenti da tutte le parti. Due secoli dopo diceva Gregorio Nazianzeno la stessa cosa di Costantinopoli divenuta capitale del romano impero, e la chiamava *occhio del mondo* e sosteneva, che da lei, luogo di riunione per la fede, tutto deriva. Era dunque Roma capitale dell'impero, che dava una certa precedenza alla chiesa di Roma nella lega di carità, e non il supposto primato di Pietro, di cui non parlano nè Ignazio, nè Ireneo. In prova di questo ci piace di citare il concilio generale di Calcedonia tenuto nell'anno 451. In questa riunione ecumenica veniva accordata al seggio vescovile di Costantinopoli quella stessa precedenza, che prima avea avuto Roma. Nel decreto si legge: « In quanto i padri a ragione concessero al seggio dell'antica Roma, poichè quella città era signora. Mossi da una simile considerazione, centocinquanta devotissimi vescovi hanno concessi privilegi uguali al santo seggio della nuova Roma, a ragione giudicando, che la città onorata dalla residenza del governo imperiale e dal senato si debba rallegrare per privilegi uguali a quelli dell'antica Roma e debba essere innalzata e magnificata anche nelle cose della chiesa come quella, quand'anche a lei seconda per quello che riguarda il tempo « Così dunque la pensavano i vescovi riuniti in concilio generale sulla precedenza della chiesa romana; ma, ripetiamolo, essi parlavano della chiesa romana e non di Pietro, nè de' suoi successori.

Dalla decisione del quarto concilio generale di Calcedonia qui accennato veniamo a comprendere chiaramente, che quei vescovi nulla sapevano della origine divina, che ora si vuole riconoscere nel primato di Pietro. Difatti, chi può supporre, che essi avessero in tale modo deciso a favore del seggio vescovile di Costantinopoli, se avessero saputo o almeno dubitato, che Gesù Cristo colle parole = *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam* = avesse voluto designare Pietro capo degli apostoli e fossero stati persuasi, che Pietro tenne il suo vescovato a Roma, e che i vescovi di Roma fossero realmente successori di Pietro? Come avrebbero potuto essi giustificare la loro decisione? Come si avrebbe mai più potuto darla ad intendere, che lo Spirito Santo presieda e guidi i concilj generali? Se dunque il primato di Pietro sugli altri apostoli e la precedenza della chiesa romana sulle altre chiese agli occhi di un concilio generale non era di origine divina, possiamo facilmente immaginarci, che tale precedenza non si presentava nemmeno agli occhi del popolo sotto più favorevole aspetto. La istituziono divina del principato di s. Pietro fu una invenzione posteriore per giustificare la pretesa al dominio di tutta la chiesa e stare in armonia col potere civile, che dettava leggi a tutto il mondo. Stabilito il principio si cercò una prova nei Vangeli e si venne in campo col « *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam* ». Ma era dessa ignota questa sentenza ai padri Calcedonesi? Non possiamo supporlo, poichè anche prima ne hanno parlato alcuni Dottori della Chiesa; ma l'hanno presa in tutt'altro significato.

Cirillo Alessandrino lasciò scritto. « Io penso, questa pietra non essere altra cosa che la fede ferma ed inconcussa del discepolo, sopra la quale è stabilita e fondata la Chiesa di Cristo. »

Agostino parlando della divisione nata in Corinto disse: Volendo gli uomini essere edificati sopra altri uomini dicevano: io sono di Paolo, io di Apollo, ed io sono di Cefa, che è Pietro. Altri però, che non volevano essere edificati su di Pietro, ma sopra la *pietra*, dicevano: io sono di Cristo. Pietro dunque non era la *pietra*, sulla quale si dovea edificare la Chiesa. Agostino si spiegò ancora più chiaramente nel Capo 21 del Libro I delle sue Opere, ove si legge: = Perocchè non gli fu detto: Tu sei una pietra; ma: Tu sei Pietro. La pietra poi era Cristo, cui Simone confessando, siccome il confessa tutta la Chiesa, fu detto Pietro. =

Potremmo allegare altre autorità a provare, che i teologi romani puntellano male il primato del papa colle parole evangeliche applicando a Pietro il significato della voce simbolica *pietra*, che si deve attribuire al solo Cristo; ma non lo crediamo necessario. Difatti o vale l'autorità di sant'Agostino o non vale. Se vale, questa deve bastare. Se non vale, deve ba-

stare egualmente. Perocchè se non valesse, sant'Agostino dovrebbe avere errato. Per la stessa ragione avrebbe errato anche la Chiesa romana, che lo ha dichiarato Santo e Dottore, ossia maestro di pura fede. Nel quale caso la chiesa romana non sarebbe quella chiesa, contro la quale, secondo le promesse di Gesù Cristo, le porte dell'inferno non sarebbero mai per prevalere. E questo sarebbe più che sufficiente a distruggere di un tratto tutto l'edifizio del primato in questione.

Un altro argomento non meno valido a provare, che Pietro non ebbe da Cristo veruna preminenza giurisdizionale, è, che i suoi colleghi nell'apostolato nulla ne sapevano, come hanno dimostrato in più circostanze. Tutti erano presenti, quando Cristo disse = Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa; eppure pochi giorni dopo i discepoli gli chiesero chi fosse il maggiore nel regno de' cieli, ossia nella Chiesa. = Altri pochi giorni dopo la madre di Giacomo e di Giovanni figliuoli di Zebedeo si accostò a Cristo ed alla presenza dei figli chiese, che a loro venissero dati i due primi posti nel regno di lui. Giacomo e Giovanni doveano essere d'intelligenza colla madre, perchè a loro due e non alla madre Cristo diede la risposta. Se avessero ritenuto, che Pietro fosse stato insignito della supremazia nel regno dei cieli, non sarebbero stati così petulanti da pretendere, che fosse sbalzato Pietro, perchè potessero sedere essi uno a destra di Cristo e l'altro a sinistra.

Arrivati a questo punto della questione ci pare di avere lavorato inutilmente. Perocchè basta prendere in mano il Vangelo e leggere per restare persuasi, che per le parole » *Tu es Petrus* » non venne data alcuna priorità all'anziano degli Apostoli. Difatti nel capitolo XVI si legge: Tu sei Pietro e sopra questa *pietra* edificherò la mia Chiesa. E nel capitolo XX si narra dei due figliuoli de Zebedeo, i quali agognavano alla priorità esponendo il loro desiderio alla presenza degli altri. Laonde dice il Vangelo = Udito ciò, i dieci si adirarono co' due fratelli.

E perchè si adirarono, se non perchè fra loro non ci era nè primo, nè secondo, nè ultimo, ma tutti eguali. Perocchè Gesù Cristo fra i suoi seguaci non voleva nè dottori, nè maestri, nè padri, ma tutti fratelli e sentenziò, che sarebbe servo degli altri chi volesse essere il primo. Lo stesso san Pietro dimostrò di non avere conosciuto in se alcun primato fra gli altri colleghi, poichè non l'esercitò mai, neppure quando sarebbe stato suo essenziale dovere, come nel concilio di Gerusalemme, in cui il posto d'onore era occupato da s. Giacomo.

Per oggi conchiuderemo con una domanda, che rivolgiamo ai teologi romani. Non senza ragione in antecedenza abbiamo riportato gran parte del Capo XVI di s. Matteo, ove si leggono le parole: Tu sei Pietro, ecc. Ma in quello stesso Capo e poche righe dopo, si legge pure, che volendo san Pietro distorre il divino Maestro dall'esporsi ai pericoli della vita col viaggio a Gerusalemme, si sentì dire da Cristo stesso: = Ritirati da me, Satana; tu mi sei di scandalo, perchè non hai la sapienza di Dio, ma quella degli uomini —. Se i teologi romani hanno prese le parole antecedenti in senso favorevole al primato di Pietro, perchè non hanno prese le posteriori in senso di esclusione dalla supremazia ed anche dall'apostolato? Come può stare Satana a capo della Chiesa di Cristo? Come può dare buon esempio chi porge scandalo? Come può essere maestro sicuro di fede chi non ha che sapienza umana? Che se a nulla valgono le ultime parole di Cristo, che sono chiare ed incisive, perchè devono valere le prime, che sono abbastanza misteriose? Dopo tutto questo, chiunque senza idee preconcette e col Vangelo di s. Matteo alla mano volesse giudicare di Pietro, dovrebbe conchiudere, che quand'anche egli fosse stato capo degli Apostoli, sarebbe decaduto dopo il qualificativo di *Satana* e gli appunti di *scandalo e d'ignoranza delle cose divine* rinfacciatigli da Gesù Cristo.

(Continua).

FESTE CATTOLICHE

Nel *Cittadino Italiano* del 27-28 Giugno leggiamo un articoletto, che può riuscire assai utile a chi ricerca la origine delle feste istituite dalla chiesa romana. Quell'articoletto, senza commenti e senza fervorini, porta per titolo = « *Il culto di s. Guliana e la Regina del Belgio* = » Per noi esso è un giojello e merita di essere conosciuto dai nostri lettori. Eccolo:

Sua Eminenza il Cardinale Descamps, arcivescovo di Malines ha rivolto al Papa una supplica per ottenere che il culto della beata Giuliana, a cui si deve la festa del *Corpus Domini*, e la quale non è venerata che nella diocesi di Liegi, sia esteso per tutta la Chiesa.

La regina dei Belgi si è associata a questa domanda inviando al s. Padre la lettera seguente.

Santissimo Padre,

Maria Enrichetta d'Austria, regina dei Belgi, col cuore oppresso dalle più dolorose prove, non vuol dimenticare ciò che essa deve a Dio e ciò che può contribuire al suo servizio e alla sua gloria. Essa dunque si fa premura di appoggiare presso la Santità Vostra la domanda dell'Arcivescovo di Malines relativa all'estensione a tutta la Chiesa universale del culto di Santa Giuliana, promotrice della festa del *Corpus Domini*.

Essa desidera questo favore dalla Santa Sede come figlia degli Absburgo e come regina. Essa lo desidera come figlia degli Asburgo, perchè da Rodolfo I imperatore di Alemagna, si celebre per la sua pietà verso l'Augusta Eucaristia, la sua famiglia si è sempre mostrata fedele alla fede di questo illustre antenato. Essa lo desidera come regina dei Belgi, perchè il Belgio, sì fecondo di Santi, non ne conta per anco alcuno che sia onorato di un culto pubblico in tutta la Chiesa, onore che sembra sopratutto dovuto ad una Santa la cui azione sulla Chiesa è stata universale.

Questa è la grazia che io supplico Vostra Santità di accordare alla sua figlia con la sua Benedizione apostolica e paterna.

MARIA ENRICHETTA.

Dunque la festa del *Corpus Domini* è dovuta alle gonnelle di santa Giuliana? Sicuramente. Lo ammette anche il *Cittadino*, benchè creda opportuno di passare sotto silenzio la storiella della sua istituzione. Varie altre

feste la chiesa romana deve alle donne. Eccone qui un'altra, quella di s. Giuliana, che per la intromissione della regina del Belgio sarà estesa a tutto il cattolicismo o almeno a tutto il Belgio. Se il popolo pensasse a queste cose, spenderebbe meglio il tempo in certe circostanze e rivolgerebbe alla coltura dei cavoli e delle patate quelle ore, che consacra al culto di certi santi, come s. Domenico, s. Pietro Martire, s. Ignazio, s. Pietro d'Arbues, s. Labre, ecc., nei quali furono santificati l'ozio, il vizio, l'inganno ed innalzati all'onore degli altari i più attivi arrostitori di carne umana.

La Barca di Noè'

Sentite, sentite.

La *Neue Freie Presse* toglie da un giornale di Costantinopoli la seguente notizia:

Una Commissione turca, la quale doveva fare delle escavazioni sul monte Ararat per la caduta d'una valanga, incontrò ne' suoi lavori improvvisamente una grossissima massa di legno fabbricato, che era scivolata da un ghiacciaio e che all'aspetto mostrava un'antichissima età. Essi chiesero novelle agli abitanti del vicino villaggio i quali dissero che già da cinque o da sei anni sapevano che era sul monte quell'edifizio in legno, ma che nessuno aveva osato di accostarlo, perchè da un buco di esso era apparso uno spirito di pauroso aspetto.

I commissarii turchi non se ne lasciarono naturalmente sgomentare; essi esaminarono il ghiacciaio e furono meravigliati di trovare un bastimento colossale gelato nel ghiaccio, ch'erasi conservato quasi perfettamente. Subito quei signori rimasero persuasi che quella dovesse essere l'arca di Noè.

Un inglese, che la Commissione aveva messo nel numero de' suoi membri, riconobbe che l'arca è costruita precisamente con legno, ridotto in modo dal tempo da potersi ritenere con sicurezza che quella è proprio la grande e rinomata arca di Noè. Penetrati nell'interno trovarono che il bastimento è scompartito in camerini di 15 piedi d'altezza, dei quali soli tre vuoti e gli altri erano colmi di ghiaccio. »

Ci meravigliamo, che il papa nella sua infallibilità nulla abbia saputo dell'esistenza di questa arca. Quanti danari non sarebbero venuti a Roma, se nel Vaticano avessero potuto mostrare quel tesoro? Probabilmente nell'arca si troveranno antichità preziosissime, se non altro almeno un ghiaccio da oltre 4000 anni. Peccato, che nei tre camerini non siasi conservato il ghiaccio, come negli altri. Forse essi aveano servito di cucina a Noè e le pareti allora riscaldate non avranno permesso, che si formi il ghiaccio nemmeno nei quaranta secoli posteriori. Ora almeno andranno d'accordo i Dottori della Chiesa nello stabilire, sopra quale monte dell'Armenia siasi fermata la famosa barca.

Che bella opportunità pel governo turco d'istituire un pellegrinaggio! Altro che quello di Lourdes, della Salette e di Loreto!

A ROMA, A ROMA!

O Roma o Morte = era il grido dei rivoluzionarj italiani, i quali spiegavano apertamente il loro progetto di voler per capitale del regno d'Italia quella stessa città, in cui per tanti secoli si erano fabbricate le più dure catene per la schiavitù del popolo italiano.

Ora altra gente, in sembianza artificialmente pietosa, sotto pretesto di simulata religione, spinta da idee non meno rivoluzionarie e sovversive del presente ordine di cose, con voce da antifonario va ripetendo ai quattro venti parte di quella frase. Vorrebbe avere la prima senza correr pericolo di cadere nella seconda:

Roma sì, Roma sì,
Morte no!

Ed hanno ragione; perocchè stanno abbastanza bene e sono ancora troppo lontani dal pensiero d'inneggiare alla morte e salutarla quale sollievo ai mortali, che sono stanchi di soffrire. E perciò hanno progettato la loro andata a Roma in modo affatto incruento. Incruento per essi, s'intende; sempre però pronti ad approfittare, se si presentasse l'occasione di estrarre dal fuoco le castagne colle zampe altrui. A questo fine in pochi anni si sono convocati già tre volte a Roma i generali ed i colonnelli dell'armata sotto il pretesto dei Martiri Giapponesi, dell'Immacolata e dell'infallibilità. Ora si chiama anche l'ufficialità minore ed ogni giorno escono fervorini all'indirizzo dei sacerdoti italiani, affinchè volino a Roma.

Il bello poi si è, che a movente dei loro trasporti per Roma non pongono gl'interessi religiosi, ma l'egoismo individuale. Il *Cittadino* del 20-21 Agosto si esprime così:

« Certamente una delle più care emozioni, che si possano provare da un sacerdote, si è appunto quella di vedere il Papa, di prostrarsi davanti a lui, di baciarne il S. Piede, di riceverne la benedizione. — Chi lo provò una volta ne serba soave ricordanza per tutta la vita. E, come diceva testè l'Ecc.mo Vescovo d'Ivrea: Altro è sentir a parlare del Papa, altro è vederlo; altro è leggere i suoi scritti, altro udir la sua voce; che se un cattolico al ritorno da Roma si sente più cattolico di prima, un prete si sente più prete di prima. Del resto, il solo motivo di far cosa gradita al Nostro Santo Padre debb'essere per sè una esortazione più valida assai che qualunque altra, per consolare il quale un buon sacerdote non deve guardare sacrifici, non essendi giusto che i figli delle tenebre siano più prudenti dei figli della luce. »

Quando leggemmo queste parole del nostro amico di cuore, ci venne tosto il pensiero di presentargli, come ora gli presentiamo, le nostre sincere congratulazioni, che ei siasi dichiarato figlio della luce, benchè lo abbia fatto indirettamente e con termini assai modesti. Così ha distrutto quella sinistra e pestifera nebbia di oscurantismo e di sanfedismo, che le malevoli e *liberalesche* lingue degli *italianissimi* e dei *frammassoni* aveano ingiustamente agglomerato sul suo molto reverendo capo. Questo per incidenza.

Del resto vadano pure a Roma i preti, giacchè malgrado la povertà, a cui li ha ridotti lo scomunicato governo, possono ancora spendere in viaggi. Vadano pure e vedranno di fatto, che altro è sentir a parlar del papa povero e prigioniero, altro è vederlo carico di oro e di perle preziose, e circondato da numerosa servitù gallonata nuotare in un mare di ogni ben di Dio. Vadano e vedranno, che vale più un anello ed anche una pantofola del papa, che tutti i loro mobili di casa. Vadano, osservino, s'informino e facciano tesoro delle cose vedute. Siamo certi, che il loro pellegrinaggio riuscirà utile alla società cristiana, qualora sieno abbastanza forti da lasciare un po' di campo alla propria coscienza. Perocchè il vescovo d'Ivrea non disse già una corbelleria dicendo, che i preti ritornando da Roma sono più preti di prima. Finchè sentono a parlare del papa e credono ai giornali da lui benedetti, per lo più sono preti di nome; ma quando lo hanno veduto e si sono convinti, in quale lusso egli viva e quali ricchezze sparga sui nipoti e sui fratelli, allora questi poveri preti illusi cominciano a diventar preti, preti di carità, di fratellanza, di concordia, di civiltà, di patria; insomma più preti di prima, come disse il vescovo d'Ivrea.

FORNO COOPERATIVO

In tutti i paesi, ove la pellagra si è svi-

luppata maggiormente, sorgono forni cooperativi e cucine economiche. Così i poveri hanno buon pane e minestra sostanziosa a minere prezzo di quello che avessero a casa loro polenta poco cotta e minestra meno condita.

Fra i paesi, che più si distinguono in questa utilissima istituzione, è la provincia di Treviso, come rileviamo dai giornali.

E perchè in Friuli non possiamo fare, quanto si fa nel Trivigiano? Abbiamo forse minore bisogno?

No, il bisogno c'é; manca la buona volontà e la concordia. Sul Trivigiano concorre anche il clero, anzi bisogna dire, che il clero è pronto ed attivo a prestarsi; in Friuli invece il clero devoto alla curia, che è contraria ad ogni progresso, o timoroso del bastone, che essa adopera a talento, è tutto occupato a dilatare la società delle Figlie di Maria, delle Madri Cristiane, del Cordone di s. Francesco ed altre ridicolaggini, che servono a rinvigorire anzichè a togliere la pellagra.

E perchè non possiamo anche in Friuli come nel Trivigiano avere le nostre opinioni politiche ed anche religiose contrarie uno all'altro ed avere comuni i sentimenti di umanità verso i miseri? È proprio necessario, che ci odiamo, ci perseguitiamo, ci roviniamo a vicenda, perchè gli uni sono proclivi al Protestantismo e gli altri tutto sperano dalle indulgenze di Leone XIII? Impariamo dalle bestie. Sul campanile del duomo di Treviso, sul tetto della chiesa, nelle guglie fanno loro nidi gli sparvieri, i colombi, gli storni e le passere, eppure non si nuocono l'un l'altro. Qui invece gli sparvieri devono fare strage di ognuno che non è della loro razza o per natura o per adozione o per climatizzazione e spesso i preti dicono di avere avuti ordini di sfuggire i liberali. Così non può formarsi alcuna società fra uomini di principj diversi e perciò non si pone argine alla pellagra. Perocchè da una parte tirano i preti ed i loro seguaci e dall'altra i maggiori possidenti ed i liberali, che per lo più non sono favorevoli alle invenzioni umane in punto di religione.

Qui ci corre l'obbligo di fare una eccezione. A Remanzacco il Sindaco Dottor Ferro, uomo sodamente liberale e patriotta di fatti e non di parole, ha chiamato a parte dell'opera sua anche il parroco, con cui non divide le tenebrose teorie dell'altare non appoggiate al Vangelo. Così fra breve fungerá il forno comunale ed i poveri di Remanzacco mangeranno pane bene confezionato prima che quei di Cussignacco.

VARIETA'

Riportiamo da *Fra Paolo Sarpi*, che pubblicò una notizia da Cuneo al *Secolo*:

« Il parroco di Pesio settuagenario, non si peritò di scaricare un'arma da fuoco contro un ragazzo che, per prendersi il pallone con cui giuocava, aveva commesso il *gravissimo misfatto* di scavalcare un muro e invadere la proprietà del ministro di Dio (il Dio di quel parroco, s'intende.)

Il fanciullo rimase ferito abbastanza gravemente ad una gamba, ed il pio religioso fu arrestato e liberato *provvisoriamente* mediante cauzione.

A quanto pare al reverendo stavano più a cuore i cavoli dell'orto che la vita di un *cristiano*.

—

È trascorso più che un anno dacchè abbiamo accennato a bombé o petardi, che da un artiere per incarico di un prete doveano essere gettate nella casa di don G...o. Ora veniamo a sapere, che essendosi composte le differenze fra don G.... ed il prete bombardatore, questi girò la partita e le bombe si doveano lanciare invece nella canonica del parroco e di don Antonio. Sappiamo pure, che l'artiere avea tutt'altro che la voglia di eseguire il mandato. Perciò domandava sempre al committente, che gli trovasse un secondo ad ajutarlo. Il reverendo però più furbo che santo offrì di pagare l'opera del secondo a patto di restare ignoto e che in tutto il resto pensasse l'artiere. La cosa naturalmente non poteva essere condotta ad effetto. A dirla schietta, si cercava un secondo testimonio per servire bene quel ministro di Dio, che disonora la sua casta. Di questo affare, sotto sigillo di confessione, che ben s'intende, era stato informato il vescovo, il parroco, i preti ed anche il r. Commissario. Fu esteso un protocollo e firmato dall'artiere sopraddetto; ma non si potè procedere per insufficienza di testimoni. Ora si sa, che vengono chiamati varj individui a deporre per altri motivi contro il prete delle bombe allo scopo di mandarlo fuori del paese. Vedremo, che cosa ne seguirà.

A Udine non si va tanto per le lunghe. Quando si vuole rovinare un prete, sia che lo meriti o meno, se lo sospende tosto a *divinis*. Il vescovo non si crede obbligato alle prescrizioni della legge. Ei taglia la testa e buona notte. E tosto sorge una turba di pecoroni, o malvagi o ignoranti, che approvano l'operato del vescovo, benchè in opposizione a tutti i decreti della Chiesa e dei Concilj, condannato dalla ragione e perfino dal senso comune.

—

Il *Cittadino* non si stanca mai di ripetere, che il clero è l'esempio di tutte le civili e religiose virtú, del più sincero patriottismo ed in pari tempo propugnatore di un ragionevole progresso. Ma in prova del suo asserto non riferisce che fattarelli di poca importanza e così minuscoli, che bisogna armarsi di lenti e di fede per ravvisarli. E perchè ommette egli i più caratteristici, i più saglienti? Per oggi vi suppliremo noi; ma sarebbe buona cosa, che i clericali non lasciassero ai liberali trattare le cose di sacristia. Ecco quello che viene riferito dai fogli francesi:

« Qualche tempo fa, frate Arcangelo, maestro a Labastide d'Armagnac in Francia, avendo spinto un po' troppo lontano l'educazione dei fanciulli alle sue cure affidate, provocò contro di lui un mandato di cattura.

Ma il miserabile, avendo fiutato il vento infido, prese il volo, protestò da' suoi superiori, e si rifugiò in un altra scuola congreganista, ove naturalmente continuava nelle sue lezioni di.... morale.

Ma stavolta la polizia lo snidò, e ammanettato come un cane, lo tradusse alle carceri.

In questi giorni, comparve avanti alle assise di Landes.

I clericali hanno fatto di tutto per salvarlo. Si è persino tentata la corruzione dei giurati.

Ma tutto fu inutile! E tutto fu inutile perchè i fatti erano troppo noti, troppo palesi, troppo evidenti. Offrivano anzi un tale carattere di mostruosità libidinosa, che si temeva un sollevamento dell'opinione pubblica.

Il fatto sta che il reverendo Arcangelo fu condannato a quattro anni di reclusione.

—

Leggiamo nel *Messaggero* del 18 Agosto:

« Scrivono da Latisana a un giornale di Udine:

Vi racconto un fatto che dimostra fino a qual punto arrivi l'intolleranza dei preti.

A Leonischis, piccola frazione sita sul territorio dello stabile di Fraforeano, morì giorni sono un bambino.

Il parroco di Madrisio di Varmo, sotto la di cui giurisdizione parrocchiale trovasi Leonischis, si *rifiutò di tumulare* il defunto bambino. E sapete perchè?

Perchè detto prete trovasi in causa civile con i conduttori del fondo di Fraforeano!

Si ricorse al prete di Fraforeano il quale non volle prestarsi alla tumulazione perchè il morto non era suo parrocchiano!

Così il bambino era restato lungo tempo sopra la terra e dovette esser tumulato dai contadini su quel di Santa Marizzutta senza il concorso del prete.

Imparino i gonzi a conoscere che qualità di individui si trovano sotto le vesti dei ministri di Dio!

È vero tutto questo? Se anche è vero, noi non lo sappiamo e non lo diciamo. Anzi sosteniamo, che è falso. E ciò per non dare disturbo a qualche parroco, che vive soltanto di acqua e latte, il quale potrebbe accusarci di libello famoso ed ottenere che fosse condannato non il *Messaggero*, nè il giornale di Udine, ma l'*Esaminatore* con un migliajo di lire sulla gobba. Dunque il fatto raccontato del *Messaggero* non è vero.

—

Si legge nella *Sentinella Bresciana*, che un contadino di Ceto fu morsicato da un aspide o meglio da una vipera e ne morì. In quelle località le vipere sono frequenti e spessi i casi di morsicature. Bisogna dunque prendere un provedimento. Intanto hanno cominciato quei di Niardo, che hanno fatto maledire da un prete tutte le vipere del Comune. E poi si dirà, che non c'è progresso? Una volta ci voleva studio, tempo ed opera pronta del medico a salvare dalle morsicature viperine, e con tutto ciò appena qualcheduno otteneva l'intento: adesso basta un po' d'acqua benedetta ed un *oremus*, ma in latino, poichè le vipere non intendono che questa lingua.

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*

Udine 1883 Tip. dell'Esaminatore.